





*Elisabetta Benedetti*

*Il Treno*



*Testo inframmezzato da stralci di poesie dell'autrice.*

*[www.elisabettabenedetti.com](http://www.elisabettabenedetti.com)*



## Capitolo 1

Sto partendo.

Non chiedetemi dove io stia andando. Non chiedetemi se sia un ritorno il mio.

Forse sto fuggendo...

So soltanto che c'è un treno ad attendermi ed io mi aggrapperò ad esso come un naufrago si attacca al gommone, finché le onde non mi trascineranno lontano.

Perché l'uomo, a volte, non vuole capire ma solo andare, dirigersi ovunque vi sia un altro nome di luogo scritto a mano su di una cartina geografica, da raggiungere e fare proprio. E' come puntare un dito nell'aria, alla cieca, indicando una stella senza nome e fare di essa una meta inaspettata.

E se tra i molti che si chiederanno dove e perché, vi sarà chi, con la sottile smania che coglie davanti alle novità, vorrà seguire il mio esempio, non lo inviterò ad accompagnarmi.

Io voglio essere l'unico compagno di viaggio di me stesso, per leggere ogni capitolo del mio esodo, pagina dopo pagina, aspettando di trovare una risposta che plachi la strana tempesta che ho nel cuore.

Perché quando ti ritrovi ad essere ad un crocevia, tutte le strade che ti si aprono davanti agli occhi sono ignote allo stesso modo e tu ti senti il deprecabile traditore che diserta dalla sua destinazione segnata per rifugiarsi in un nuovo esilio.

Io sono quello che un giorno ha promesso e giurato, incurante di me stesso e di quel gioco chiamato destino.

Adesso rimango in attesa di leggere il questionario che la vita mi chiederà di compilare ed il quesito principale che tradirà la mia vera essenza di uomo.

Se la domanda cardinale fosse quante volte sono fuggito, la risposta non potrebbe che essere: un milione di volte. Se, invece, essa fosse quante volte sono tornato, non potrei che rispondere: nessuna. Ora sono qui, per tutti quelli che non hanno creduto nel loro segreto, sordi al richiamo della propria storia. So di aver scritto e di aver detto quel poco di me che credevo servisse. Se adesso ho deciso di partire, è perché questo non è stato abbastanza.

Piano piano mi sono scoperto medico capace di diagnosticare la propria malattia e non posso ignorare i sintomi. So che, girando pagina, potrei, a sorpresa, trovarmi davanti alla fine di questa spettacolare illusione.

La realtà è una moneta, da un lato la verità, dall'altro la menzogna. Voglio gettare in aria questa moneta e scoprire quale faccia hanno avuto questi anni e quale sarà il mio ruolo per capovolgere il senso delle cose.

Intanto, non posso più rimanere fingendo la calma e l'assenza di movimento mentre il pavimento frana sotto il peso delle mie certezze. Ora che le promesse stanno cadendo colpite al cuore, la mia mente diventa incapace di razionalizzare la realtà e scomporla in parti uguali.

Il sapere si dissolve e le teorie non valgono nemmeno l'inchiostro che le trasferisce su carta. Getterò al vento manciate di nozioni inutili che soffocano l'istinto senza fornirmi alcun conforto.

Voglio che il viaggio mi racconti cosa è giusto e cosa è sbagliato, cosa è paura e cosa è emozione manipolata e traviata, dove si ferma la mano umana e dove la mente che la anima.

Non ho nulla di nuovo con me, solo una vecchia foto del mio gatto, dentro una valigia.

Eppure vorrei portarmi il mondo dietro, chiuso in una scatola, per poi lasciarlo libero dovunque io decida e vederlo correre su verdi praterie di musica.

Mentre mi sto avviando verso la stazione, tutto è lento intorno a me, di una lentezza assordante che spinge ad accelerare il passo. Di nuovo vorrei cedere all'istinto di sbarrare le porte dietro di me e non mi stupisco d'essere capace di lasciare tutto ancora una volta.

Spero di non perdermi nell'odore di mille canzoni e di seguire l'unica traccia che davvero mi appartiene, come se essa fosse il profeta di un dio perfetto che non lascia mai troppo a lungo le sue creature nel dubbio.



## Capitolo 2

### La partenza

Eccomi qui, ora, davanti al mio treno. Mi aspettava di già, come l'amico fidato di un inverno senza fine.

Non sono l'unico, su questa banchina, eppure non ho mai percepito un tal isolamento, una distanza tra me e la folla che pare premere le sue mani contro di me, nel tentativo di respingermi.

Ma non è sempre solo chi parte, in fondo? E' ancora presente ma già distante da quelli che restano, sospeso nel limbo di un'ideale via di mezzo.

Mentre salgo, mi dico che sceglierò uno scompartimento vuoto, perché così non sarò costretto a confrontarmi con altri volti e altre fughe. Plasmerò lo spazio con il mio sguardo fino a che esso si convincerà di appartenermi, arredandolo con questi miei pensieri confusi, affinché mi somigli.

La solitudine non fornisce sempre le risposte che cerchi, ma può dare alla tua mente una stanza dove ripiegarsi su se stessa e scandagliare i mari viola della coscienza.

La psiche è un terreno all'apparenza incolto ma quando con la mano trovi il coraggio di scostare un po' di polvere dalla superficie non sai mai quanti strati ci siano fino ad arrivare al fondo. Sono cumuli di cattedrali crollate e ricostruite, una sull'altra ed è difficile scavare nel mucchio senza che tutto frani su di te.

Il viaggio non è ancora iniziato, eppure già ne percepisco il peso. Sarà breve o lungo? So che non dipenderà dai chilometri o dal tempo.

Le immagini iniziano già a scorrere, ma pigre, dietro il mio finestrino. Così assorto in me stesso, mi sento spettatore unico che si bea del silenzio di una platea vuota.

Fendere le vie a questa velocità è come irrompere in mille vite altrui e restarci per un secondo al massimo.

Da qui, vedo attimi quotidiani di uomini e donne.

Sono io la comparsa o sono loro?

Chissà quanti guarderanno verso questo treno, cercando di scorgere una figura qualsiasi, un'ombra che agiti una mano...

Il vetro riesce a rendere sconosciuti questi luoghi. Quante strade mai attraversate, vedo da qui, quante case che non ho mai abitato.

Sono di qui o sono forestiero?

Dal mio punto mobile d'osservazione, vedo un paesaggio nuovo e quasi estraneo che mi scaccia, fuggendo alle mie spalle. Ed io lo lascio correre, in direzione opposta alla mia, senza voltarmi, perché so che non potrei mai raggiungerlo.

E poi voltarsi non è, in fondo, sintomo di nostalgia, tentazione di ripercorrere la strada all'indietro? No, io non posso farlo, ormai, perché questo treno è, ora, la mia volontà e dovunque esso mi conduca, io dovrò andare.

Non so in quante stazioni si fermerà, né se fra esse vi sarà il mio punto d'arrivo.

Spero solo che, scorgendolo da lontano, saprò riconoscerlo.

## Capitolo 3

### Prima fermata

Ecco che la corsa si sta facendo meno affannata.

Senza fretta, mi si fa incontro la prima stazione e sembra un parente sconosciuto che ti apre le braccia fredde, già da lontano. Non è il cuore a guidarlo, ma il teatrale mondo delle convenzioni.

Sulla banchina pochi individui attendono che le porte si aprano per salire sul mio treno. Non sono in gruppo, ma sparpagliati come microscopici mondi a sé che non comunicano fra loro, imprigionati ognuno nella loro frazione di storia. Perché mai dovranno prendere questo treno? Quanti altri viaggi, quante altre ritirate procederanno ora per una strada parallela alla mia?

Quante volte mi sono accorto di non saper nulla, di chi mi passava accanto, dei suoi ideali, della linea che si snodava a formare il suo passato... Vedevo solo sagome, contorni e involucri senza scorgere l'interiorità vera.

Avrei voluto restare qui, nel mio raccolto angolo di silenzio, complice solo delle mie meditazioni, senza l'intrusione di alcuno, ma in fondo sapevo sin dall'inizio che non sarebbe stato così.

Nello scompartimento entra un bimbo. Non l'ho visto fra i passeggeri in attesa.

Possibile che sia da solo?

I riccioli biondi ricordano l'alba che scende a svegliare l'oceano, una goccia di luce che annuncia il nascere di un giorno nuovo. Mi fissa, con i grandi occhi chiari e trasparenti e siede, di fronte a me. Sembra un fiore che il tempo non ha ancora fatto appassire, un mare limpido che nessuno ha avuto il tempo di lordare.

Vorrei essere pittore per poter trasferire su carta l'ingenuità della fanciullezza che traspare dal suo volto e portarla sempre con me, nella mia tasca, come un ricordo antico. Forse è questa la frenesia che si intravede, a volte, nello sguardo dell'artista del pennello e che lo spinge a creare.

Riuscirei mai a parlargli, a comunicare con lui? Forse, per farlo, dovrei tornare bambino anch'io.

Ma troppo tempo è ormai passato, da allora.

“Ciao” mi dice il mio piccolo compagno.

E' buffo pensare che io già mi preoccupavo di come iniziare una conversazione qualsiasi! Il mondo degli adulti non è che una ricerca continua di convenevoli, di formule già confezionate per superare il vuoto fra noi e gli altri.

Ma un bimbo non ha bisogno di superare baratri che non percepisce.

Verrà anche per lui, purtroppo, quel tempo in cui vedi solo muri attorno a te.

“Ciao” gli rispondo “Come ti chiami?”

“Angelo”.

Ho sentito dire che il nome che portiamo può condizionarci l'esistenza, tanto da farci assomigliare all'idea che il nome stesso evoca.

Se è davvero così, allora forse lui un giorno diverrà lo strenuo difensore dei deboli, o l'instancabile uomo di chiesa che fa dell'amore la sua suprema missione.

O, forse, gli anni infieriranno sul suo bel viso e lo condurranno altrove.

Mi è capitato più volte di pensare che l'essere umano dovrebbe indossare il proprio nome come una stagione, cosicché esso possa rispecchiare i periodi dell'esistenza, i cambiamenti d'umore ed i mutamenti di vita.

“Sei solo?”

“Sì. Posso restare nella tua *stanza*?”

Che intuizioni sottili hanno i bambini!

In pochi attimi ha capito come quest'anonimo scompartimento sia diventato la mia seconda casa, un luogo riservato solo a me ed alla tempesta delle mie fragili meditazioni.

Ciò che io ho costruito con il solo pensiero, lui ha saputo cogliere con la franchezza del suo sguardo.

“Certo”

Sorride e distoglie da me gli occhi spalancati che rispecchiano un cielo primaverile.

Anch'io avevo quel modo di guardare gli altri, con quel misto di stupore e disarmante disponibilità di chi non conosce ancora i buchi neri dove, a volte, la vita ti getta.

L'ho smarrito presto, quel candore, lungo quelle vie strette e sporche dove t'insudici al solo passare.

Ora che sono orfano della mia ingenuità, vorrei invece essere capace di parlare ancora usando il linguaggio della mia innocenza e magari questo potrebbe bastare a cambiare tutto.

Di certo, l'universo dei piccoli è un tunnel a varie uscite e chi non soffre nella propria testa può venir ferito dalla propria realtà terrena.

Viaggiando come ho viaggiato io, nel visibile e nel non visibile, ho visto la notte vomitare il buio cercando di fingersi giorno. Ed occhi di bimbi che mi guardavano muti, con la sporcizia che già iniziava ad invadere la loro mente, lasciando alla fanciullezza solo uno spiraglio per lasciarla fuggire via.

Se l'infanzia, idealmente, dovrebbe essere tinta di rosa come il mondo dei poeti, io so che esiste una dimensione in cui l'età anagrafica non ha né senso né colore. E' il limbo dove l'essere umano è acerbo nel corpo ma adulto nelle sue percezioni. Quando il dramma è abitudine e ti entra dentro nella carne, diventando misura di tutte le cose.

Ricordo la bimba che lavorava tutto il giorno nella cava di pietra e credeva che la notte fosse solo una pausa tra oggi e domani. Una sera qualcuno le chiese se non preferisse passare la giornata in modo differente, magari imparando a scrivere. Lei disse che non le sembrava utile. Le chiesero allora se non desiderasse cambiare ed elevare la qualità della sua vita. Lei non comprendeva il senso del discorso e qualcuno allora le spiegò come il cammino umano fosse una scala che puoi decidere di salire o scendere. Lei disse che non aveva mai visto qualcosa che fosse diverso dalla cava di pietra e che si sentiva privilegiata perché il lavoro le permetteva di non essere schiava della povertà assoluta. Capii allora che esistono mondi sulla terra dove la vita è bi-livello ed a qualsiasi gradino tu ti trovi ti senti in bilico tra il gradino inferiore ed il nulla.

Mi colpì moltissimo quel missionario che descrisse come i bimbi delle zone depresse del mondo fossero incapaci di giocare tra loro. Quando gli chiesi cosa intendesse mi disse che sembrava quasi non sapessero cosa significasse relazionarsi gli uni agli altri in quel modo. Bisognava istruirli, disse. Come se il gioco fosse qualcosa che si può insegnare.

Ho visto l'infanzia sperduta in quei bimbi che camminano per la strada accompagnati solo da una muta di cani. Li chiamano figli di un padre che non c'è. Non sanno riconoscersi quando si specchiano negli occhi altrui e proseguono voltando le spalle a qualsiasi cosa sentano troppo vicina. E chissà quanti hanno messo gli occhi addosso alla loro solitudine aspettando nel buio di poter profanare le loro menti.

Mi ricordo quella ragazzina cresciuta in orfanotrofio che usciva ogni giorno dall'istituto e girovagava per la città... era felice di avere tanti *corteggiatori*, come li chiamava lei. "Il più giovane ha la mia età - il più vecchio non lo so, forse sessanta" disse un giorno ed io mi chiesi se davvero la società non sapesse di essere genitrice di poveri mostri che si mescolano e disperdono tra la folla con coerenza lucida, aspettando che una preda rimanga sul terreno.

"Guarda, guarda che bello!" esclama d'un tratto il mio giovane compagno, indicando fuori del finestrino.

Ma io non riesco a vedere. Il paesaggio non presenta nulla d'insolito per me.

"Cosa?" Gli chiedo.

"Le nuvole!"

Ed io chissà cosa mi aspettavo! Alzo lo sguardo e vedo un sole abbagliante che illumina uno stormo di nuvole piccole e strane.

Dunque è questo ciò che lui definisce *bello* e che io non riesco nemmeno a vedere.

Ma quante cose non sono più capace di vedere? Quante cose mi passano vicino, mi sfiorano ed io quasi non mi accorgo del loro passaggio?

Forse dovrei abbassarmi alla sua altezza, guardare tutto attraverso gli occhi freschi dell'infanzia, per scoprire il mondo di nuovo e accorgermi che riesco a stupirmi ancora.

Da un po' di tempo, trovo difficile meravigliarmi dinanzi a qualcosa. E' come se avessi ormai visto tutto, proprio io che so di non aver visto quasi nulla.

Che c'è di più scenografico della natura? Eppure io, da anni, non colgo il significato delle sue manifestazioni.

L'uomo non è più capace di individuare la bellezza pura e di gettarsi all'inseguimento di questa. Si accontenta, invece, di tristi imitazioni, forse perché si adattano meglio al finto scenario che fa da contorno alla maggior parte delle attività quotidiane.

Probabilmente anche Angelo, domani, non baderà più alle nuvole, non rivolgerà più la parola allo sconosciuto che siede dinanzi a lui e seppellirà il suo incosciente entusiasmo sotto cumuli di apatia.

Guardandolo dal di dentro della sua giovinezza, mi domando se verrà forse anche da lui, un giorno, quel sottile dolore che cambia la vita ed ogni desiderio.

Ricordo quando accadde a me. Non è un ricordo sfocato, ma nemmeno nitido. Ne è rimasto l'eco più che l'immagine. Fu come se il terreno si aprisse, sotto di me ed una voragine inghiottisse ogni brandello della mia età.

Fu come comprendere ed assorbire tutto in un solo istante, come bere dal calice della storia e digerirne l'essenza. Fu un lampo che, illuminando le zone ancora spente del mio cervello, mi rese cosciente di ciò che c'era al di là della mia casa e della mia fresca età.

Nel brusco risveglio dal sonno della fanciullezza, morì il bambino e nacque l'uomo.

Sfortunato è l'animo che percepisce i mali umani e se ne fa carico. Non sempre è facile chiudere le porte della mente ed uccidere le immagini che vedi e le parole che senti.

A volte il pensiero è così pesante da sembrare un macigno che ti frana addosso e ti lascia stupito davanti alla violenza della caduta.

E i benpensanti ti dicono che un pensiero fisso è una malattia e se ci pensi al mattino e alla sera ti manca qualcosa. E se ci pensi sei volte, cosa vuol dire? E cento volte? E mille volte, senza capire cosa ci sia alla fine di

quel pensiero, senza vedere un bagliore in cima alla collina, allora cosa c'è dietro quel meditare continuo?

Fuori dal finestrino le immagini si fanno pigre nel loro procedere.

Il treno prosegue e costeggia una spiaggia che ora è libera e priva di bagnanti.

Da bambino, d'estate, abitavo così vicino al mare che potevo guardare la spiaggia dal terrazzo.

Ora è vuota, così com'era di mattina presto o nelle giornate grigie e senza sole.

E sembrava un deserto, dove la vita si era fermata, da secoli, una cartolina dove tutto era statico e silenzioso e solo il mare faceva giungere la sua voce sino a me. Di sera tardi, la luna giocava fra le dune e fra le correnti e si faceva grande come se fosse gravida di promesse.

Quando il tempo era bello, la battigia si animava e, già da lontano, si udiva l'eco di mille voci che sembravano sparpagliarsi e poi fondersi in una sola.

Allora volevo far parte di quel coro, appropriarmi della mia fetta di mare e sabbia, lasciarmi avvolgere da quel brusio.

Non esisteva nulla, oltre al mare che pareva immenso ed a quella sabbia fine e così rovente da bruciare i piedi.

Con la bassa marea, la spiaggia si allargava, come per un'alchimia. E mi piaceva camminare dove l'acqua si era appena ritirata e raccogliere le conchiglie che essa aveva lasciato dietro di sé. Mi piacevano le onde, quando non davano tregua ed erano così alte e forti da trascinarti via.

Anche Angelo guarda fuori e pare quasi incantato, con gli occhi che paiono sognare le stagioni calde e le corse a piedi scalzi.

“Ti piace giocare con la sabbia?” Gli chiedo.

“Sì, faccio sempre le costruzioni...”

Sorrido. Anch'io le facevo, ma non ero molto bravo, in verità. Mi divertivo a costruire con la sabbia edifici strani e canali dove l'acqua gettata si asciugava subito.

“Cosa ti piace costruire?” chiedo.

Lui sorride a sua volta: “I castelli, perché sono grandi e belli”.

Un giorno ho iniziato ad ammuccchiare tantissima sabbia e poi sono salito in cima a quella montagna improvvisata, per vedere cosa si provava a vedere la vita dall'alto.

Poi il Sentimento mi ha colpito ed io non sono più riuscito a rialzarmi.

Da solo ho concepito un mondo che io non sapevo ancora essere impossibile. E forse il mero fatto di pensarlo l'ha reso possibile.

Ho scelto io la parte di umanità da far diventare oggetto della mia affezione? Ho scelto io di unire ciò che la storia sembrava aver diviso?

Credo nessuno potrà mai rispondere a queste domande.

A pensarci bene, forse non è poi tanto strano che il seme del mio travaglio abbia iniziato a germogliare in un luogo come quello. Proprio lì, dove il mondo sembrava essere chiuso fuori della porta, esso era entrato, di prepotenza, forzando le serrature della mia anima ed aveva rovistato e devastato in ogni angolo.

Il giorno seguente la spiaggia c'era ancora, ma non sapevo di guardarla già con occhi diversi, perché un altro Io era nato, nel frattempo. Non sapevo che, pur essendo là, l'avevo già lasciata e la mia mente già viaggiava altrove.

Il passato ed i vecchi, ingenui valori erano cenere che il vento aveva ormai disperso, chissà dove. Non ero più un bimbo come Angelo, ma già negli occhi avevo l'espressione assorta di un'angoscia sottile che ti rode e scatena temporali improvvisi dentro di te, lasciandoti fradicio e annichilito.

Come sa essere crudele, l'impotenza, specie quando gioca con un fanciullo. Può torturare l'animo umano sino a farlo sanguinare. Mi era capitato, a volte, di pensare quale valore mai potesse avere la mia vita, tanto forte era l'oppressione implacabile dell'inutilità che sentivo in ogni mia fibra. E' come trovarsi in una palude putrida da cui non puoi più uscire. E più ti agiti nel tentativo di venire a galla e più sprofondi. Perché sei così piccolo e la tua voce è così flebile, che il tuo grido è nulla nel silenzio.

Ecco che riemerge, dalla mia memoria, il ricordo dell'antica ossessione di diventare *qualcuno*, di avere un giorno nelle mani quel potere decisionale che allora, dolorosamente, mi mancava.

Ora mi è terribilmente chiaro che, se ci fossi riuscito, oggi sarei una scheggia impazzita, un cane sciolto e libero nella sua corsa, impaurito da nulla tranne che dalla propria incapacità di essere dovunque e comunque.

Brucerei in ogni sconfitta e sarei impaurito dai lati oscuri di ogni vittoria.

“Voglio diventare Presidente” dicevo allora e la gente sgranava gli occhi davanti alle mie speranze, così singolari, sulle labbra di un bambino. Sorrido se penso a come, più avanti, allorché avrei iniziato la mia esperienza scolastica, quella mia diversità d’approccio sarebbe apparsa ancor più sconcertante, in un ambiente che reclamava soltanto banalità e ubbidiente povertà d’idee.

Come rimpiango quella splendida sicurezza che solo l’incoscienza della gioventù può dare, la fede cieca nella forza del sentimento puro che spinge all’abnegazione, la ragione buona che giustifica ogni atto.

Cosa darei, per sentire ancora quell’entusiasmo, in ogni frammento del mio essere e seguire la strada che esso mi indica, senza indugi! A quel tempo le emozioni erano così sane e forti da sembrare un rogo perpetuo ed instinguibile.

...

A te,  
catena che mi leghi  
a questo suolo,  
perché alla terra io ritorni,  
così come dalla terra  
sono nato,  
a te,  
mia rigida carceriera,  
dico che il mio sogno  
diverrà fuoco,  
perché il fuoco  
non teme sconfitta ...

...

Dove si è smarrita, la mia luce?

Sento che potrei cercarla per secoli e non riuscire a scovarne nemmeno l'ombra.

E' triste vedere gli impulsi migliori precipitare tanto in fondo alla valle della nostra memoria da apparire irrecuperabili e da costringerci a crederli morti.

E' un black out dei sensi che alza barriere intorno all'individuo non permettendo alle passioni di vedere la fine del tunnel.

All'orizzonte un aeroplano scrive di sé sul cielo vuoto. Angelo lo segue con lo sguardo. "Tu hai mai volato?" mi chiede, interrompendo le mie considerazioni.

"Certo".

"Com'è?" mi chiede ancora, incuriosito.

"Alto".

Un tempo, quando fissavo la linea netta che divide mare e cielo, combattevo contro i limiti della mia conoscenza per riuscire ad indovinare i contorni di nuove coste. Non ero sicuro di cosa ci fosse oltre. Pensavo ci fosse solo quiete. Poi, con la maturità, il silenzio si dirada e riesci a cogliere le piccole luci che illuminano i tuoi pezzi di ricordo.

Sono reminiscenze cieche, incapaci di vedere il riflesso di se stesse nelle pozze di pioggia, inutili e impotenti nella loro menomazione.

Ne ho incontrati a dozzine, lungo la via, di ricordi mancati e ancora mi seguono con la certezza lucida di esistere. Io li attraverso e frantumo come se fossero di vetro. Non precipitano nel nulla ma recitano lo stupore di chi si sveglia dopo secoli di sonno passati a dormire dentro scatole di illusione.

Già allora la tensione verso il futuro era tale da condizionare le piccole scelte che la quotidianità m'imponeva di fare. Se esiste un uomo che ha bramato tanto il futuro da volere imbrigliare il presente e piegarlo in sua funzione, quello sono io.

Vedevo le frontiere di ogni mio atto e delle mie varie età e desideravo di poterle valicare. Ma non era la libertà della trasgressione ciò che ambivo, bensì una maturità che mi aprisse i cancelli del mondo per rendermi parte di esso.

Quando ero come Angelo, non portavo ancora in me il dolente peso di questa consapevolezza.

Lui è quello che io ero *prima*, nella breve porzione della storia di ogni fanciullo sereno, quando la vita è una canzone e se ti domandi cosa diverrai un giorno non sei ansioso di risponderti.

Il treno si ferma in un'altra stazione.

Angelo si alza.

“Ciao, io devo scendere” mi dice e il cuore mi si stringe mentre lo saluto anch'io.

E' il ricordo che esce, assieme a lui, una goccia di passato tanto lontano da non sembrare più mio. E' il ricordo, che fa male, l'improvviso pensiero di com'ero e di quanto sono cambiato.

Infilandomi una mano nella tasca, scopro che c'è un foglio di carta. Non so come sia finito lì. E' una vecchia poesiola, che mia madre trascrisse, di nascosto, mentre io la improvvisavo a voce.

Avevo l'età di Angelo.

“L'amore è fatto proprio così

e poi

c'è qualcuno nella città,

e infatti c'è soltanto gente.

Il mio amore è una pazzia

del cuore che risponde all'anima.

L'amore è vivo per tutta la città,

perché se l'amore cadesse

tutto il mondo morrebbe.

L'amore, insomma, è tutta vita

se c'è.

Io amo soltanto le fontane,  
le rose, le margherite  
e i fiori nuovi del giardino.

Io a \*\*\*

non c'ero mai venuto,  
ma quando sono nato ero qui,  
e così l'ho conosciuto.

Questo paese era meraviglioso!  
Però l'amore dei vestiti e delle cose  
non mi interessa.

Io col mio amore sono felice,  
perché il mondo è tutto bello e pulito,  
Quando sono nato tutto era bello e pulito.

Io amo tutto  
e non voglio morire mai  
perché il mio cuore è fatto di anima di Gesù.

Ed io non so più cantare,  
perché il mondo è così bello  
che così non posso più cantare  
perché l'amore è pazzia.

Però

io so vivere con calma  
perché il mio amore è solo un poco di pazzia.”

Ora che sono solo, penso che c'è una domanda che mi è rimasta dentro e che non ho fatto ad Angelo: “Ti piace la vita?” avrei voluto chiedergli.

E so che la risposta non mi avrebbe deluso.

## Capitolo 4

### Seconda fermata

Sono solo da pochi istanti, è già l'assenza di suoni mi avvolge e mi stordisce, come un rumore musicale.

Che volto può mai avere la solitudine? Il viso fresco e sicuro dell'indipendenza e della gioventù o quello anziano, fragile e sofferente dell'eremita segnato dalle rughe della segregazione?

Tempo fa, ero rimasto colpito dalla storia di quel povero essere chiuso per anni nel bagno della sua abitazione. Mi atterriva sapere che, mentre la mia realtà era fatta di strade e volti, la sua era fatta di pareti e di una lampadina appesa al soffitto, mossa appena dal suo respiro. Una vita spesa a guardare le ombre di sé sul pavimento e ad inseguirle a piccoli passi. Chissà se la mente, violata così, si inventa un nuovo universo per sopravvivere o se soccombe nell'assenza di ricordi e di voci sino a spegnersi.

Non ho mai sofferto la solitudine. A volte l'ho cercata di proposito, l'ho bramata come il viandante stanco sogna un'oasi di ristoro. E' sempre stata per me un luogo appartato dove poter sciogliere i nodi delle emozioni più forti, dove riflettere sulle cento sfaccettature di un incontro o di una frase.

Di soppiatto, nello scompartimento entra un giovane. E' dunque destino che io non possa compiere da solo questo mio viaggio.

“Buongiorno” mi dice ed è il tono formale di chi sa riconoscere un estraneo. C'è qualcosa di singolare in ogni suo gesto, nella sua postura, mentre siede dinanzi a me, un'attitudine che non so definire. Sembra voglia attrarre lo sguardo altrui, per poi rigettarlo, con pudore.

Forse anche lui è alla ricerca di qualcosa che sente di aver smarrito, lungo il suo cammino e si sente spaesato, incerto e ferito da ogni occhiata che lo scruti.

“Buongiorno” gli rispondo.

“Spero non Le dispiaccia che io mi sia seduto nel suo scompartimento” mi dice sorridendo, a sorpresa.

Sorrido anch’io “Affatto. Cosa glielo fa pensare?”

Lui mi fissa, gli occhi animati da uno sguardo franco e diretto sembrano avvezzi a leggere l’animo altrui. “Mi sembrava così assorto, quando sono entrato qui, che credevo non mi avesse nemmeno sentito. E in genere non mi piace forzare il silenzio delle altre persone, specie quando sento che è pieno di pensieri”.

“I miei pensieri non sono poi così importanti...” mi schermisco.

“Lei crede? A volte così sembra, ma in ogni riflessione c’è una parte di noi che, anche se fatica ad emergere, esiste e può condizionare le nostre scelte future”.

“Credo Lei abbia ragione. Certi pensieri sono preziosi mosaici dove la confusione del vissuto pare trovare un senso. E un viaggio come questo può aiutare a farli nascere...” gli rispondo, sorpreso dalla piega presa dalla conversazione.

“Lei è un viaggiatore abituale?” Mi domanda.

Un viaggiatore abituale...Non credo proprio di esserlo. Il viaggiatore coglie a volte solo poche immagini del suo viaggio e sono sprazzi di paesaggio che appagano la sua vista e null’altro.

Ma quando è il cuore a guidarti, è diverso.

Nemmeno sai cosa cerchi e, al tuo ritorno, ti ritrovi le mani colme di fasci di emozioni autentiche, racchiuse in attimi immensi ma impercettibili, che rimarranno per sempre intagliati nella tua memoria...

...

Incredula smania,  
certezza senza voce.

Quale città mai  
s’apriva,  
dinanzi a me...

...

Ascoltando  
il richiamo delle vie,  
la magia delle odi  
scritte sul cielo.

La nebbia  
che invade il mattino  
liberando immagini...

...

L'abbraccio muto  
degli edifici,  
esseri che vivono  
nel tremolio delle foglie.

Raffigurazioni  
che ancora emanano  
atmosfera lontane  
e smarrite  
fra cortei di epoche...

...

Così ti rivedo,  
città straniera,  
vento confinato da voci,  
cantilena soffusa e struggente.

Così ti lasci  
E così ti respiro ancora,  
come un sogno sfumato  
nella melodia,  
come un vuoto  
di luce e poesia...

No, non sei un vero viaggiatore, perché sono istanti quelli che raccogli e non solo figure.

“No, non posso definirmi tale” gli rispondo. “A dire il vero, non ho vagato molto per il mondo, ma mi sono diretto solo verso quei luoghi di cui sentivo forte il richiamo”.

Scende il silenzio fra noi, di soppiatto, come un visitatore indiscreto che non chiede il tuo permesso per entrare.

Guardo fuori dal finestrino. Strade su strade mi appaiono, una di seguito all'altra e sembra si rincorrono, in un gioco senza fine.

Mi ricordo di quando, chino sui libri, guardavo le foto di luoghi lontani ed il mio sguardo era attratto dalle vie che iniziavano e di cui non vedevo la fine. Quanto avrei voluto, chissà mai perché, percorrerle sino in fondo, vedere dove esse conducevano.

Ho camminato, anni dopo, su quelle stesse strade, avvertendo nel cuore la stupenda sensazione di sfondare finalmente i limiti di quelle foto.

“Dunque è stata un'attrazione a spingerla a partire...”La voce del mio giovane compagno mi scuote.

“Già. Ma non era il fascino di qualcosa di ignoto. A volte viaggi soltanto per ritrovare una fetta di te che credevi smarrita. E quando arrivi alla tua destinazione, ti accorgi che essa era sempre stata dentro di te, anche se nascosta.”

“Lei non ha mai temuto di sbagliare e giungere in un luogo che, in realtà, non era la sua reale meta?”

“Sì, in effetti, mi è capitato. Era il timore lacerante di scoprirmi straniero, incapace di comprendere e di farmi comprendere. Ad ogni arrivo il tremolio del mio cuore era così violento da scompigliare ogni mia certezza. Poi, quando i miei piedi toccavano il suolo, l'inquietudine si dissolveva, come d'incanto. E mi pareva di essere sempre vissuto lì dove sapevo, invece, d'essere appena giunto”

So che quello che ho appena confidato al mio interlocutore non è il cruccio più importante che ho.

La mia vera paura è che la mia esistenza divenga un perpetuo correre, da un capo all'altro della terra e della mia fede, perennemente ingabbiato

nelle catene della nostalgia che mi impedirà ovunque di sentirmi alfine giunto nel mio porto.

Vorrei avere il privilegio di trovare la completezza del mio essere, quel senso di pienezza esclusiva che mi manca. Vorrei vivere senza dover sdoppiare il mio animo e senza vederlo fendere come un terreno abbandonato.

Ricordo, millenni fa, quando ho pensato che imbrigliare il potere e chiuderlo in una scatola seppellita al centro del mondo, costringendolo in una condizione di sonno perpetuo, fosse la mia missione. Ma il potere ed il desiderio di averlo sono fuoco nei crateri lasciati dalla storia nella sua fuga e non si può impedire che altri ne subiscano il fascino fino a desiderare di incatenarsi ad essi.

Ora che so di aver fallito, mi sento un uomo nato sulle rovine del proprio passato che domani rovesterà tra le macerie e forse riuscirà a trovare un pennello con cui disegnare un nuovo giardino segreto dove nascondersi quando si farà sera.

“Ha mai avvertito la mancanza di qualcosa, un’assenza che si fa sentire in ogni secondo della vita, rubandole serenità?” Chiedo al mio compagno di viaggio.

Lui mi fissa, con un sorriso quieto sul volto. “Lei vuol sapere se io mi definisco un uomo felice? Nei sogni la felicità è uno stato perenne, che accompagna la tua quotidianità come una sposa accondiscendente. Io, da anni, ormai, aspetto e bramo quel chiarore eterno che spalanchi le mie piccole ali e sublimi il mio essere. Ma la temo anche, perché, fuori dei sogni, l’uomo non è destinato alla felicità perpetua e, dopo il chiarore sopraggiunge sempre il buio, tanto più cupo, quanto più la luce era adamantina. Sono migliaia le privazioni che sento, ma so che mai potrò possedere la serenità totale. E allora accetto gli sprazzi di gioia che la vita mi porge, senza chiederle nulla”.

Si ferma e pare riflettere, le pupille penetranti, fisse su di me.

Poi riprende a parlare: “Certo è desolante vedere come l’orizzonte sembri mutare rapidamente innanzi a te e scaraventarti all’improvviso in una dimensione tetra. Lì della gioia passata non rimane che un’effimera parvenza, lontana e ormai celata negli anfratti della memoria. Lei lo ha mai notato? La gloria ed il fango, nella vita degli uomini, sembrano essere uniti da un vincolo perenne, che fa subentrare l’uno all’altro, senza posa”.

E' davvero così. Quante volte ho capito che la serenità è solo un bagliore, una giornata di sole prima di un temporale. A volte vedi i ponti crollare dietro a te, le illusioni migrare verso mondi lontani e ti pare di cadere per secoli ed atterrare altrove.

Dopo, qualsiasi cosa sembra avere un profumo eccellente.

“Scommetto che lei è un sognatore...” mi dice, sorridendo sornione “che nome darebbe ai suoi sogni?”

“Allucinazioni” mi decido a rispondergli.

Dal finestrino vedo catene di colline ed il miraggio di me che mi saluta per poi scomparire.

“I sogni delusi durante il giorno possono talvolta rivoltarsi contro di noi e generare incubi con il favore delle tenebre. A Lei è mai capitato?” Mi incalza lui.

“Incubi? In effetti, mi è accaduto più volte di esserne vittima. Spesso non li rammento al mio risveglio, ma mi tornano alla mente solo la sera seguente, prima di cedere al sonno”

“Ed un incubo ricorrente, qualcosa che non assomiglia alla realtà ma è costruito su simboli incomprensibili?”.

Esito per un istante. Certo ne ricordo uno del genere. Era di molti anni fa e non sono mai riuscito a comprenderlo del tutto.

Ero un bimbo, allora e quel sogno così oscuro ed indecifrabile che si ripeté per tre o forse quattro notti, anche a distanza di molti mesi, riusciva ad atterrirmi. Pareva essere il sogno di un adulto che si sentiva costretto nella mente piccola di un bambino. Forse per questo lo sentivo così opprimente, quasi come se torreggiasse su di me, sovrastandomi.

“Sì, mi è accaduto, durante l'infanzia e non è stato piacevole”

“E lo ricorda ancora bene?”

“Esattamente. Anche se può sembrare strano, dopo che tante stagioni sono trascorse, conservo nitida non soltanto la sua veste visiva, ma soprattutto l'angoscia che lo accompagnava e contornava, come una cornice tanto pomposa da emergere sul quadro. Come potrei

dimenticarlo? La sua forza era tale da superare il limite della mia sopportazione emotiva e da costringermi al risveglio.”

“Una sorta di uscita di sicurezza della sua psiche...”

“Che non era sufficiente, però. Nei primi minuti seguenti, l'eco dell'incubo continuava ad infierire su di me ed io restavo immobile, con gli occhi sbarrati, al buio, annaspando nella ricerca di qualcosa a cui aggrapparmi.”

“Quale sentimento prevaleva il Lei? La paura?”

“Non era paura in senso stretto. Era, bensì, uno strano senso di colpa. Un senso di colpa tanto forte che nemmeno chi ha ucciso può avvertire”.

Il giovane sgrana gli occhi attenti “Di cosa Lei poteva mai essere colpevole?”.

“Di fallimento. Avevo fallito, in un compito grande e bello che mi era stato assegnato. Davanti a me vedevo un terreno spoglio, un deserto senza uomini né case. Poi, d'improvviso, grattacieli bianchi nascevano e crescevano, in un secondo ed io mi accorgevo d'aver scordato di mettere il mio contributo in quelle costruzioni. Non era qualcosa di materiale ma di astratto e vitale, che mancando rendeva quelle costruzioni inutili.”

“Lei era dunque come l'architetto che dimentica di fare le fondamenta...”

“Credo sia esatto. Ed un errore del genere non è più rimediabile. Bisogna abbattere ciò che si è edificato e poi ricostruirlo. Quale fallimento è più grande di quello che obbliga l'uomo a distruggere ciò che egli stesso ha creato? Io sentivo, fortissimo, il peso del mio sbaglio, come fosse un macigno che stritola l'anima e leva il respiro.”

Scorgo l'ombra di decine di riflessioni sul volto del mio interlocutore. “Non è mai riuscito a dare un senso a quest'incubo?” Mi chiede ed è la domanda che mi aspettavo.

“Non del tutto. La simbologia non mi è chiara. Ci sono momenti in cui penso, però, che esso fosse un sintomo, una premonizione di quel tormento che mi avrebbe in seguito rapito e condotto a guardare il creato con occhi nuovi.”

Ora, mentre sto parlando con lo sconosciuto davanti a me, senza pudore di rivelarmi, questa possibilità mi pare ancora più plausibile.

Non ho mai trovato attraente un'eccessiva apertura nei confronti degli altri, quel confidare a tutti la parte più vera di noi. Eppure, in certe

circostanze è utile trovare un *chiunque* a cui raccontarsi, al quale svelare stralci di vita vissuta. Talvolta è quasi una necessità incontrarlo, questo *chiunque*, solo per una volta ed avere poi la sicurezza di non incontrarlo mai più.

“C’è, dunque, un travaglio dentro di Lei?” Mi interroga ed è il tono di chi non ricorda più di essere solo uno sconosciuto.

Soffro di un disturbo alla sensibilità che mi costringe a sentire più di quanto vorrei, mi piacerebbe dirgli. Ma so che la mia malattia si nutre di fatti concreti e di muri non dichiarati.

Difficile spiegare il gelo che attraversa il lato vitale di te e cristallizza il tuo mondo come se fosse una scultura di ghiaccio.

E accade ogni volta che hai la percezione sensoriale di un conflitto e non sai dove sia, quando senti il dolore ma non sai dove localizzarlo, se sul tuo corpo o oltre.

“Sì.” Gli rispondo “E’ una pena che ha radici antiche ma che mi porto ancora dentro, come un’appendice di me. Mi segue ovunque io vada e cosparge di sé ogni mio progetto ed illusione.”

“Sì è mai ribellato, ha mai cercato di gettarla fuori di sé?”

Forse. Ci sono momenti in cui vorresti spegnere la parte buona di te e risvegliarti incapace di un qualsiasi sentire.

E, invece di spostare di chilometri i limiti della tua capacità di credere e capire, vorresti chiudere il cancello e gettare le chiavi in un pozzo infinito per non aver la possibilità di pentirtene.

“Mi domanda se ho mai tentato di liberarmene? A dire il vero, non lo so. In nessun istante credo di aver desiderato realmente di ucciderla. Quello che posso dirLe è che ho provato ad imbrigliarla, a scaraventare la sua forza altrove, tramutando ogni lacrima in un torrente di poesia.”

...

“Voi,

pensieri sconosciuti

che v’attegiate

a padroni del mio spirito,  
voi  
che siete digiuni di pietà,  
lasciate questo vostro nido,  
per un attimo almeno,  
che nel conforto della notte  
io possa  
trovare la mia pace...”

“Lei è un artista? Quello che dice mi conferma ciò che ho sentito dire e cioè che l’arte autentica può nascere solo dalla sofferenza.”

Io sorrido.

Scrivere è giocare con il proprio dolore e la propria euforia, scagliare immagini che altri raccoglieranno e ricomporranno a loro piacimento.

E’ immergersi nelle nebbie della memoria collettiva ed estrarne l’essenza, è sentirsi distanti ma vigili, apparire e poi nascondersi dietro i paraventi della fantasia. E’ bere la realtà a brevi sorsi, assaporando il suo retrogusto.

“Creare è, infatti, un mezzo per scaricarla” gli rispondo “Ma più crei e più senti il bisogno di continuare a creare e così dalle tue mani esce un ruscello che si autoalimenta sempre di più sino a divenire un fiume. Quello della mia Arte sembrava essere inarrestabile...”

“Non è stato così?”

“No, non è stato così. Ad un tratto, il fiume in piena si è interrotto. Non si è prosciugato del tutto, in realtà, ma è come inibito da ignoti freni della mia mente, da uno strano pudore che lo ha arginato e asciugato, come un prolungato periodo di siccità.”

L’ispirazione è un soffio di vento, a volte ti passa vicino senza riconoscerti. Altre riesci a prenderla per la coda e domarne l’istinto ma, prima, devi crederle.

Mi interrompo e penso a quando ho composto la mia prima opera realmente sentita. Non era più un esercizio stilistico, ma reale desiderio di donare versi per una causa.

Rammento il senso di svuotamento che, alla conclusione, mi colse. Era come se avessi un buco nell'anima, come se avessi trasfuso una parte di me in quelle parole.

Ricordo la gioia di scrivere per raccontare l'anima altrui e piccole polemiche che, talvolta, mi avevano toccato appena. Per qualche strano motivo, il mondo è convinto che non tutti meritino di essere dipinti dalla penna di un poeta, come se possedere una qualche supremazia sulla terra impedisse a taluni di essere toccati dalla sofferenza.

Così, i soggetti della mia arte sono sembrati troppo poco vittime per essere degni di apparire nei miei versi.

Ma io ho cantato le notti in cui le loro paure si sono fatte vive e li hanno costretti a sentirsi minuscoli, quando la morte li ha sfiorati lasciando una traccia incancellabile sui loro volti.

“Lei sa cosa prova l'artista quando riesce ad esprimere le sue emozioni?” dico al mio giovane interlocutore “E' qualcosa di indescrivibile. Il capolavoro è lo svuotamento del suo essere ma, in fondo, è anche la sua estrema realizzazione.”

Lui mi coglie di sorpresa. “Perché l'ha uccisa, allora, la sua Poesia?”

E' una di quelle domande che si aggirano nella tua mente senza palesarsi e attendono che sia qualcun altro a portarle alla luce.

Perché l'ho uccisa...l'ho fatto ma non mi ero mai chiesto per quale motivo. Forse perché non ce n'era bisogno. La consideravo un capitolo chiuso della mia esistenza e non ritenevo di doverci riflettere su.

Ma era davvero così?

Si può togliere un uomo dal mondo dell'arte, ma non si può togliere l'Arte dalla vita di un uomo. Quando c'è, vi resterà per sempre, magari travestita e camuffata sotto altre forme.

“Perché, d'un tratto, qualcosa è cambiato.” Mi trovo a rispondere “Perché, all'improvviso, mi è apparsa in tutta la sua fredda evidenza, l'inutilità di quelle parole sulla carta, del tutto povere di quella forza che io speravo avessero. Perché l'Arte non cambia il mondo. E' il mondo che colpisce l'Arte al cuore, la svisciva ed umilia con l'ipocrisia e la incatena ai muri della finzione. No, amico mio, la Poesia non vale nulla. E' solo

un'illusione e, forse, proprio per questo, non è degna nemmeno di esistere.”

Che senso hanno le utopie? Servono all'uomo per raggirare se stesso e gli altri e portarlo in un'epoca fantastica che non c'è.

“Lei crede?” mi risponde “Io ritengo che, al contrario, tutti abbiamo bisogno della nostra quota di illusioni, sotto qualsiasi forma esse si presentino. E poi, in fondo chi può dire quante cose siano in realtà, puro inganno dei sensi? Guardi fuori dal finestrino. Esiste davvero ciò che Lei vede? Spesso mi capita di pensare che forse tutti noi non siamo che una parvenza fatua ed immaginaria, che forse tutto ciò che ho intorno, gli altri uomini, le cose, i sentimenti, sono solo una creazione del mio intelletto e che io, un giorno, scoprirò di essere solo un'entità chiusa in un angolo sperduto del cosmo, protesa a vincere la sua suprema inettitudine, senza, tuttavia, riuscirci mai.”

Guardo gli alberi che il treno sfiora, nella sua corsa, trascinando nell'impeto stralci di foglie.

Di lontano, una donna cammina, i capelli liberi nella brezza. Ricordo quel giorno, innumerevoli stagioni fa, quando anch'io camminavo sulla scia del mio talento e mentre camminavo pensavo come potesse essere facile addormentarsi nell'abitudine e non rammentare di svegliarsi il mattino seguente.

E' triste quando la creatività ti tradisce e ti lascia da solo ad annegare nel pozzo inaridito delle tue emozioni. Persino quando i palazzi sono crollati lasciandosi dietro solo i resti delle sicurezze, il mio talento non è riuscito a rinascere ed a tradurre il dolore.

Tutto quello che mi appare davanti agli occhi, secondo il giovane, potrebbe quindi essere solo un'invenzione, il prodotto della mente di un essere che si crea uno spazio dove giocare con la sua fantasia.

Guardando il mondo da questa prospettiva, chissà mai chi è il protagonista.

Sono forse io, o sono io stesso un semplice elemento di contorno, un prodotto della fantasia di un altro?

Forse, allora, non esisto...

Chissà se c'è mai stato il mio inizio e se vi sarà mai la mia fine, che mi apparirà magari nelle vesti di porta d'accesso per raggiungere una nuova epoca di luce.

Spero davvero di esistere, di esserci e di avere una mia storia che non sia il mero prodotto di un'astrazione.

Non può che essere così.

Io so di esistere, perché non posso negare a me stesso che un giorno qualcuno passò, si chinò su di me e mi tese la passione e la profondità di pensiero.

Perché l'Arte si dona come si regala un fiore.

“Guardi quelle case, laggiù, chi può dire se sono come le vediamo e se domani si sveglieranno e si ricorderanno di esserci ” continua lui.

Ora, con questo nuovo dubbio di esistere, anch'io vorrei svegliarmi e ricordarmi del mio genio. Mi sono guardato dentro e tutto è così profondo che potrei perdermi nelle mie stesse parole. Vorrei che il cuore mi aiutasse a pensare, come se l'unica parte razionale di me fosse, di fatto, anche la più emozionale.

Ma non vorrei essere un protagonista unico, condannato a vagare nel proprio intelletto con solo il pensiero come compagno. Vorrei essere solo uno dei protagonisti, soltanto uno degli elementi della complessità universale.

Perché la comunicazione, in ogni sua forma, è figlia della comunità e l'uomo senza comunicazione si riduce ad essere un eremita oppure un folle.

“Lei crede che resterà qualcosa di noi, quando la terra sarà libera dalla nostra presenza?” mi chiede ancora.

Cosa rimarrà... forse nulla. Forse solo una lunga sera in cui i pensieri sono sciolti come nuvole, impossibili da rintracciare.

“Credo sia difficile da immaginare. Solo il ricordo di noi, immagino.”

Quante volte ce ne siamo già andati via, pur essendo in vita. Probabilmente è per questo che, talvolta, ho nostalgia di piccole strade lontane solo pochi metri da me.

“Desidera che una parte di Lei rimanga?”

Sorrìdo. Così su due piedi, potrei dirgli che vorrei che qualcuno clonasse il mio cervello e lo conservasse nei secoli.

“Qualche pezzettino delle mie convinzioni, del mio sentimento illogico che non ha bisogno di venir spiegato” rispondo.

Oppure, mi ritrovo a pensare, questo piccolo dolore inutile in cui l'età perde il suo significato ed in cui io mi ritrovo acerbo e privo delle mie conoscenze, con il cuore nudo di un bimbo.

Chiudo gli occhi e per la prima volta mi accorgo che la mia oscurità è un mosaico. E' fatta di tessere contigue che rifiutano di toccarsi e forse solo io riesco a vedere un filo di colore fra l'una e l'altra. Non sono mai riuscito a tollerare il buio totale. Per sopportarlo, ho sempre avuto bisogno di una fonte di luce, anche infinitesimale, per riuscire ad orientarmi.

Sento i freni del treno stridere e so che presto dirò addio a quel *chiunque* che mi ha accompagnato per un tratto del mio viaggio.

Il giovane si alza. “Io mi fermo qui. Immagino che Lei, invece, prosegua. Le auguro di trovare presto la Sua stazione e forse sarà così, perché quello che si cerca non è, di solito, molto lontano da noi”

Si, forse è così, penso, mentre lo saluto.

O, almeno, io lo spero tanto.



## Capitolo 5

### Ultima fermata

Di nuovo una stazione, ancora volti ignoti che, dietro i vetri offuscati dal mio stesso respiro, mi sembrano distanti come se provenissero da un'epoca passata.

Se solo lo volessi, potrei pulire con il dorso della mano il finestrino e scoprire un nuovo paesaggio, sgomberando la mia scrivania mentale da tutti i cattivi pensieri.

Tanti anni fa un amico mi disse “tu sei semplice nei sentimenti, io invece, sono complicato” ed a me venne da ridere pensando a come si stesse sbagliando.

Se avesse potuto visualizzare il groviglio di fili trasparenti a cui il mio cuore era sospeso non sarebbe riuscito a venirne a capo mai. Ma tenni il mio segreto sigillato in me.

Un uomo anziano si affaccia alla porta dello scompartimento. La barba bianca di media lunghezza e gli abiti sobri, quasi clericali, rendono il suo aspetto simile a quello ascetico del saggio che entra nella tua vita in punta di piedi ma lascia solchi profondi davanti a te, per indicarti una strada da seguire. La vecchiaia non nuoce a tutti, ma per alcuni è la stagione in cui ogni sasso sul selciato trova la sua collocazione e gli occhi brillano di una quieta sicurezza.

Sorrido, a quella figura così rassicurante nell'inquietante serenità che pare emanare e la invito ad entrare.

“Grazie” mi dice sorridendo a sua volta e accomodandosi di fronte a me “Non mi piace viaggiare da solo e così quando salgo sul treno mi metto sempre alla ricerca di qualcuno con cui poter conversare. Quando l'ho vista, mi è parso di avvertire in Lei lo stesso desiderio. Mi sono sbagliato?”.

Quando sono partito ricercavo un'assoluta solitudine. Credevo che solo attraverso di essa avrei potuto esplorare in modo ottimale le caverne della mia psiche e trovare il cunicolo che conduceva all'aria aperta. Ma i miei due precedenti compagni di viaggio mi avevano spinto a ricredermi.

“Lei non sbaglia affatto. Scrutavo la porta perché ero anch’io alla ricerca di qualcuno”.

“Non lo siamo forse tutti? La società propugna ideali individualisti ma, in fondo, ognuno di noi è alla perpetua ricerca di un contatto con gli altri, anche quando fingiamo di respingerli”.

So quanto sia vero. Nella sua vera natura, l’uomo è stato generato per condividere la sua esistenza con altri uomini.

“Alla mia età, ho ormai compreso quanto sia importante cogliere ogni opportunità di confrontarsi, di parlarsi, di incrociare sulla propria via un altro uomo e fare un tratto assieme.” Prosegue poi “Sa che un incontro può cambiare la vita? Durare magari pochi istanti ma rimanere dentro, scolpirsi una nicchia nell’anima e chiudersi lì, per sempre.”

Ho avuto degli incontri così, durante il mio cammino. E sono stati così intensi e veri, che ancora oggi mi domando se siano mai avvenuti. Sono evanescenti, nella memoria, eppure ne percepisco ancora la sublime malia.

L’anziano che mi siede davanti forse ha provato, nella sua vita, qualcosa di simile.

“A Lei è mai accaduto?” Gli domando.

Lui socchiude gli occhi e pare per un attimo che un’emozione antica riemerge, trasfigurando la sua espressione. Eppure non sembra sia alla ricerca di un ricordo, ma è, piuttosto, come se rievocasse qualcosa che è sempre presente.

“Certo che mi è accaduto. Sono stati incontri strani, quelli che ti domandi se altri potrebbero mai fare o se, forse, serviva che tu esistessi perché si verificassero.”

“Che influenza hanno avuto su di lei?” Gli chiedo.

Lui stira le labbra in un sorriso: “Sono stati talmente importanti per me che se adesso tutto svanisse, se come una foglia secca, la mia vita finisse ora in pasto alla morte, proprio ripensando ad essi potrei convincermi di aver realizzato, almeno in parte, il supremo compito assegnatomi come essere umano.”

Si interrompe e mi guarda fisso, come per sottolineare l’autenticità delle sue parole. “Talvolta il lato più affascinante di un incontro è la consapevolezza di possedere qualcosa da donare, anche solo parole.” Mi dice piano ed io ricordo le mie mani grondanti di parole trasudare purezza di sentimento.

Ti prego treno che ora mi conduci chissà dove, se puoi, sveglia la parte sopita di me e rintraccia il mio sonno smarrito anche se questo potesse uccidermi.

Voglio alzarmi e camminare di nuovo dentro di me, rimanere a giocare con la bellezza e dolcemente prenderla per mano.

“Lo sa?” Prosegue lui “Nel mio peregrinare gli uomini di successo mi hanno, di certo, colpito. Ma sono altre cose ad avermi mutato. Ho visto sconosciuti, vincenti o perdenti, affogare nel mare nero della sofferenza. Ed è quando questo ti accade, che doni tanto da sentire l’anima sporgersi oltre i confini del tuo corpo e non sapere se riuscirai a farla mai rientrare. E’ solo grazie a questi sconosciuti che sono certo di essere stato presente in questo secolo e di aver lasciato il mio modesto segno sul muro della storia.”

Non sono gli eroi inflessibili ed indistruttibili quelli che ricordi per sempre.

E’ il quotidiano eroe sconfitto, quello che rimane nella memoria, come una figura indelebile che ti macchia lo spirito.

E’ l’uomo capace di mostrare il fragile volto che solo le lacrime svelano, quello che ti fa sentire privilegiato nella scoperta del suo lato migliore.

E’ il figlio perso nella nebbia, che ti appare, cercando in te la sua primavera, quello che fa sì che la foschia di ogni dubbio in te si diradi.

E, d’improvviso, tu ti senti padrone del tuo destino e capace di coltivare fiori in qualsiasi deserto.

In fondo, quella che ti coglie, è la stessa euforia del predicatore dinanzi alla debolezza ed al cedimento di colui che non crede, che lo sprona a gridare ancora più forte il nome del proprio dio.

...

“Aggrappati a me,  
se l’incubo ti travolge  
in un tunnel di fango,  
ignorandoti

come scheggia di gioiello grezzo.

...

Stringiti a me

Per fuggire l'inutilità

Delle mie braccia vuote,

bramose d'accogliere

la tua cheta tristezza..."

Mentre parliamo, fuori è iniziato a piovere.

Forse il destino è una goccia di pioggia su vetro che l'uomo può asciugare o lasciare correre sulla superficie. Forse il solco lasciato dall'acqua racconta l'emozione in tanti fragili nodi ed i poveri gesti a cui non diamo seguito.

Guardo il mio interlocutore e mi domando quale sia la linfa di cui si nutre per non soccombere dinnanzi alla paura, mi chiedo come si protegga dalla musica malata dell'odio che ferisce l'udito.

Forse dovrei sforzarmi di ricordare di quando la cosa più bella della vita era per me scorgere la luce negli occhi del mio prossimo e sapere di essere l'unico capace di tramutarla in magnifica fonte generatrice di pura poesia. E avvertire l'immenso che vibrava, in me, sollevandomi dalla mia miseria d'essere. Questo era il vivere, per me. E non chiedevo di meglio.

“Due uomini, fra tutti, sono stati per me, quegli eroi quotidiani sconfitti.” Dico a quell'uomo che sembra parlare la stessa lingua della mia memoria “Il primo lo incontrai in una mattina di sole, una di quelle che seguono ad un giorno di maltempo, cogliendo di sorpresa la terra ancora bagnata di pioggia. Guardando quell'uomo in divisa, i suoi occhi che ricordavano il colore delle foglie fresche illuminarsi, mentre parlavo, scoprii il valore che le parole dettate dal cuore possono avere. Ringraziai il Signore, in quell'istante, per avermi dato il dono del sentimento e della parola. Quando lo abbracciai, sentii la sua commozione ed il suo dolore colpirmi come una lama, passare dalla sua anima alla mia. Non sapevo nulla del suo passato, ma le lacrime che inumidivano i suoi occhi, senza pudore, da sole hanno fatto di lui un uomo da scolpire per sempre sulle pareti della mia memoria.”

...

“Capitano,  
toccandoti il cuore  
hai risvegliato  
voci mai sopite  
nell’incendio della memoria,  
sollevando mucchi di stelle  
e di chimere,  
il chiarore supremo e vibrante.

Che dolce  
Il silenzio fra noi,  
nel nostro abbraccio di vento,  
utopia di musiche eterne.  
Forse non potrei  
smettere mai  
di stringerti a me...

...

Nei tuoi occhi ho ritrovato  
gli occhi cercati  
sui velieri della storia  
e in vie deserte...

...

Vorrei aiutarti a fuggire  
da qualsiasi ombra  
che s’insinui  
nel tuo pensare.  
Fa che io possa accogliere  
il tuo pianto

e la tua euforia,  
come se fossi il fido custode  
dei tuoi tormenti.

...

Capitano  
In pochi istanti raffermi nell'eterno  
Mi hai elargito  
Lacrime quiete e bevute,  
Parole non dette e sepolte  
Nel sospiro mortale  
Delle lapidi stanche e mute.

Ora,  
libera pure il tuo pianto,  
dimenticando il resto.  
T'accoglierò piangente  
Sul mio cuore.

Senza parlare.”

L'anziano annuisce come se potesse comprendere ogni sfaccettatura di quell'incontro, anche quello che io non posso esprimere a parole.

“Sarebbe utile convincere gli uomini dell'inutilità della finzione e della freddezza e spingerli a manifestare le proprie emozioni senza timori. Perché la durezza non significa la solidità d'animo” Mi dice “Ma Lei mi stava dicendo che sono due gli uomini che ricorda...”

“E' vero. Il secondo lo incontrai all'estero. Se ne stava muto e scosso dai singhiozzi, inginocchiato davanti ad un monumento ai caduti, mentre gruppi di turisti indifferenti, passavano stupiti, alle sue spalle. Anch'io l'ho sorpassato, ascoltando il mio fortissimo timore di sbagliare, di essere respinto. E' una paura che mi limita sempre e che forse non riuscirò mai

a sconfiggere del tutto. Ma poi sono tornato indietro. Mi sono inginocchiato accanto a lui ed ho cominciato a parlargli, nella sua lingua. Non ricordo nulla di quello che gli dissi, ma so che mi pareva che le parole scorressero, come non mi era mai accaduto prima.”

Al mio ritorno da quel viaggio, realizzai che attraverso lui avevo conosciuto il lato più vero di quel Paese.

Era il volto che esso ha nei suoi attimi di sconforto, quando vincere non è più così importante e quando il dolore per ogni vita sacrificata si fa più forte. Quando la nazione si sveglia, al mattino e il suo volto si presenta pulito da ogni maschera, sciupato ma splendido in ogni sua ruga d'espressione.

...

“Nell’afa dell’estate impietosa,  
pioggia di sole bagna  
monumenti lucidi,  
scalfendo  
l’antico palpito dei martiri.

Solitario  
Un uomo chino,  
accarezzando la targa incisa  
ricorda  
i sogni uccisi e traditi.

Quante albe buie  
hai conosciuto,  
senza luce alcuna  
a cui aggrapparti,  
ferito

da miraggi evanescenti.

Quanti passi sacrificati  
nel fango livido  
che spegne e cancella.  
Mille e mille volte  
l'ho sentito  
su di me,  
gelato e ardente,  
deciso  
come il peggiore dei carnefici.

Così,  
nell'immagine dolce e piangente  
dell'eroe solo e sconfitto,  
oggi,  
nell'abbraccio caldo di luglio,  
trionfante o lesa,  
vittoriosa o perdente,  
l'\*\*\* è,  
immensamente mia.

Ora e per sempre.”

Comprati le sue paure e portale via, avevo chiesto a quella brezza sottile che pareva essere in ascolto mentre mi allontanavo da lui, che un giorno esse non lo spingano a fare scelte per me intollerabili. Se non lo farai tu, le rapirò io e le getterò nell'oblio per sempre.

“Lei deve essere stato lieto delle opportunità che ha avuto. Non tutti hanno la fortuna di guardare le cose da un certo punto di vista.”

“Lo sono stato, infatti. Ma sarei felice se queste esperienze non fossero rimaste solo episodi da mettere in cornice come pezzi unici”.

Invece, purtroppo è stato così.

Ripensando ad ognuno di loro e ad altri ancora, non posso fare a meno di considerare ancora una volta quanto sia bizzarro il gioco del mio destino che mi ha più volte permesso di raggiungere altri esseri per poi allontanarli nuovamente da me.

O forse sono stato io a sottrarmi, per il timore che mi venisse poi vietato di tradire.

Se amare senza dividere è un delitto, allora l'innocenza non è parte di me ed io mi dichiaro colpevole per non essere riuscito a soffocare il sentimento che non segue la ragione degli equilibri di potere.

“Chissà perché ti arrivo così vicino da poter levare la polvere dai tuoi vestiti con un tocco della mano, da poter leggere il tuo animo”, mi chiedevo, guardando l'essere umano che, di volta in volta, si trovava di fronte a me, “ma so che già domani tornerò nella mia impotente lontananza e tu sarai così assente che non potrò nemmeno chiederti il perché?”

Io do una forma alla distanza, come se si potesse toccare.

La distanza è un cerchio tracciato con un dito sullo schermo della vita e, dovunque io mi sposti, lo stesso spazio mi separa dal centro, come se camminassi sul perimetro.

Infinite volte mi sono seduto accanto a qualcuno e mi sono finto un estraneo che non ha domande da porgere.

Come quando qualcuno aprì i cancelli per far giungere sino a me il rumore dei suoi timori e poi mi disse grazie. Ed io seppi che non me ne sarei mai andato.

O come quando qualcuno cercò di spiegarmi che rischiare la sua vita e persino perderla era una delle regole di quel gioco che non si poteva cambiare.

“Io non ho paura” mi disse.

Io sì, pensai, e il suo odore non mi lascia mai.

E' la paura che ora, ancora di più, mi domina, il suono di quel ieri che si sta scavando un via per rinascere.

“Perdonami” pensai “se non riesco ad accettare le ferite che vedo su di te, perdona questo mio dolore sottile che ti aggredisce con il suo silenzio. Perdonami se mi appartieni, oggi, domani e sempre e se generi immagini dentro di me che forse non ti somigliano”.

Guardando quell'ostentata sicurezza che celava a malapena stralci di debolezza pensai ancora “Vorrei avere il coraggio di dirti che l'unica scelta che non potrò mai perdonarti sarà quella di prenderti una volta ancora come nemico chi, da sempre, si confonde in maniera inscindibile a te nel nucleo del mio cuore. Ma non so come potresti gestire il sapore di questa rivelazione. Proprio tu, vanto del potere e dell'orgoglio, che ti senti vincente per abitudine.

Se mi domanderai chi sono, ti dirò che io sono un sopravvissuto del mondo che solo tu hai generato e plasmato a tua immagine. E, anche se tu lo volessi, non puoi salvarmi dal pensiero di te che mi costringe ad aggiustare la mia rotta e ad inventarmi nuove isole dove approdare.

Io che, attonito davanti alla distruzione che da te nasce ed in te finisce, ancora annego nella mia inquietudine quando me la sento addosso, la mano del demonio che ti sta accarezzando. Quando sento che qualcosa sta accadendo, quando sento che la giostra gira a velocità folle e tutto è così fermo attorno a me, che non riesco ad aggrapparmi a niente.

E' bello vedere luci nuove sulla collina ed i fuochi fatui prestare il loro corpo alle mie illusioni e mi piacerebbe credere che anche domani sarà aperta quella porta che conduce al tuo cuore, ma fin da ora so che la troverò sbarrata e dovrò battere con i pugni chiusi su di lei, invano, sino a lesionarmi le mani.

Allora, avrò persino paura della fredda determinazione che scorgerò in ogni tuo atto e percepirò in ogni tua frase detta o solo intuita.

E sarai così diverso dall'immagine di te che io porto dentro di me, che non riuscirò più a riconoscerti...”

...

“Oscura in me  
è tornata quell’ombra  
che si allunga  
al fianco tuo,  
impietosa e gelida.

Ti prego  
Scaccia quell’ombra,  
che essa non ti offuschi ancora  
ricacciandoti nel ruolo diabolico  
dello sconosciuto...”

La tua affezione per me sarà allora impura, così come il mio amore per te è infedele ed imperfetto.

Così, se io mi dichiaro reo di usarti come mia unica ispirazione, anche tu dovrai ammettere di esserti smarrito quando il potere ha allungato di nuovo la sua mano fredda su di te.

Se puoi, parlami dei momenti in cui il mondo pareva spegnersi attorno a te, parlami di quando hai guardato il tuo volto allo specchio e scoprendo zone buie, prima invisibili, hai avuto paura di te come del nemico temuto da sempre”.

“Secondo Lei, quale utilità può avere poter comunicare con gli altri solo per pochi attimi e, poi, non poterlo più fare, non poterli fermare quando sai che sbagliano?” Chiedo, quasi rivolgendomi a me stesso.

Ricordo quando, guardando alle spalle di chi mi stava davanti, avevo come l'impressione di vedere un muro grezzo, distante da noi, quasi

come se l'avessimo superato ed esso si trovasse messo da parte, dietro e non in mezzo a noi.

E sentivo in me un senso di serena sicurezza, il dolce sollievo che ti fa credere di aver superato la tua notte più lunga. Ma quante volte quel muro è tornato, travestito da lastra di vetro spesso ed io ho cozzato contro di esso, senza nemmeno scalfirlo.

La sua trasparenza era ingannevole, mi permetteva di vedere gli esseri dai quali mi separava ed era quasi come quando hai l'illusione di camminare affiancato a qualcuno e ti accorgi solo poi che state seguendo due sentieri differenti.

“Che valore ha, allora, la fede nel prossimo, l'ostinazione che porta ad andare contro corrente, la fiducia nei propri impulsi? Che valore avrà mai la mia vita se resterò sempre il misero padrone di pochi istanti?” Chiedo ancora.

Il mio compagno di viaggio pare colpito dal mio quesito. “Dunque Lei si interroga su che valore possa avere la sua vita? Posso dirLe che a me è capitato svariate volte di farmi la stessa domanda e rispondermi che non ne aveva affatto. Perché troppo forte era l'oppressione implacabile della mia inettitudine, dell'impossibilità d'agire per cambiare il mondo, per modificare tutto quello che trovavo intollerabile. Questo senso di nullità mi riempiva l'anima e mi trascinava con sempre maggior violenza verso le paludi putride del rifiuto di me stesso. Ma, per mia fortuna, il germoglio della vita ha ogni volta vinto, perché l'unica cosa che può e potrà sempre salvare l'uomo è il credere fermamente in quello che da lui solo può nascere e che solo lui può alimentare. Pensando a quante piccole cose non sarebbero avvenute, se io non ci fossi stato, ho la certezza che la mia esistenza non è stata inutile. L'importante, nel cammino della vita, è seguire i dettami del nostro Io, sino in fondo, non curandosi se da questo scaturiranno atti grandi ed eclatanti o solo modesti episodi.”

Seguire i dettami del nostro Io...

Del resto, chi saremmo noi senza il nostro Io fatto di puro sentimento? Un povero edificio spoglio e disabitato, dove la luce ha timore di penetrare.

“Lei come l'ha trovato, il suo vero Io?” La voce dell'anziano mi fa sobbalzare.

Già, come è accaduto? Talvolta mi sembra di saperlo, mentre altre volte la sua nascita mi pare un evento oscuro, che io stesso non so spiegare.

“Il mio autentico Io l’ho incontrato per caso, in un giorno della mia infanzia” mi trovo a rispondere “non so dire se lo stavo cercando. Era come un passante sconosciuto che t’incute timore ma ti ammalia, rapendoti con il suo inquietante fascino ignoto. E tu lo segui, anche se non sai dove è diretto”.

“Lo ha riconosciuto subito?”

“No. All’inizio sembrava fosse solo un lampo momentaneo, un temporale estivo. In realtà, come mi resi conto dopo, fu subito uno squarcio che tagliò a metà quella fase della mia giovinezza, una voragine infinita che inghiottì ogni residuo di quel breve passato che avevo dietro di me” Mi interrompo perché sento che le parole sono, d’un tratto, finite.

Credo di portare, sui palmi delle mie mani, il segno di questa mia ferita, nel taglio che fende la linea della vita.

Quel giorno, attraverso un articolo di giornale, avevo scoperto che quel mondo bello e pulito che credevo di avere intorno era solo una mia fantasia e non era mai esistito. Perché gli uomini si rifiutano fra loro e cercano svariati modi per nuocersi l’un l’altro, fanno a pezzi i loro sogni, senza pietà alcuna.

...

“Quell’enorme terra

Divisa fra loro,

uomini legati dal sangue fraterno,

legame dissolto

dall’odio supremo.

E Caino uccise Abele,

perché così era scritto,

perché il fuoco del potere

già rodeva le vene del futuro,

come luce sinistra attraverso i secoli ...”

So che il mio interlocutore ha diritto ad una spiegazione, così mi metto a frugare nel mio intimo e riesco a racimolare qualche frase:

“Quel giorno vidi per la prima volta che l'essere umano aveva fatto della divisione la propria bandiera. Quel rifiuto dell'altro, così aprioristico e risoluto, mi faceva rabbrivire. E mi facevo dozzine di domande. Sapessi quante volte, in questi anni, ho scoperto le somiglianze fra gli uomini che solo il sentimento ti fa svelare. Ti appaiono chiare davanti all'anima, come se attendessero te per palesarsi e tu non puoi fingerti sorpreso, perché hai sempre saputo che c'erano. Ogni volta che hai osato sperare”.

E le immagini, gli occhi, le figure si sovrappongono e in te le storie si trovano affiancate.

E vorresti essere l'incrocio dove queste strade riescano finalmente ad incontrarsi e a decidere di proseguire assieme. E vorresti essere il mare, dove milioni di fiumi possano convergere e poi fondersi, in una miscela d'acqua limpida e tersa.

Con la poesia ceselli le figure e le sublimi, con ridotti tocchi di penna, costruendo scene splendenti e complesse per fare da contorno.

“Ma la realtà che ti appare è talmente lurida e sofferente che l'inutilità cronica del tuo povero sentimento ti appare in un lampo” proseguo sottovoce.

L'anziano è perplesso “No” afferma, con vigore, scuotendo il capo “il sentimento puro che covi in te non è mai inutile. Esso cresce e traspare da ogni tuo gesto e si cosparge tutto intorno. E' una rosa che non conosce stagioni per sfiorire e, ad ogni petalo donato, ne acquista a centinaia. Esso è la tua forza. L'unica che tu hai.”

“Ma che ne è di questa forza” gli rispondo “quando ti accorgi che non puoi usarla per dire –No!- perché nessuno ti può sentire?!”

Ho visto e taciuto perché tacere era l'unica cosa accettabile.

Ogni volta che li ho visti precipitare nel lutto e nell'insicurezza, ho chiesto al dio in cui credo “Per ogni volta che hanno ucciso e ferito, ti chiedo io perdono”.

Ricordo i giorni in cui pregavo, inginocchiato al buio della mia impotenza. E mi rivolgevo a chi non poteva udirmi.

E prima incolpi di questo la tua infanzia, poi la tua giovinezza e così via, sino a capire che sarà sempre così e che la maturità non muterà la tua situazione di voce nel silenzio.

“E tenti di ignorare ciò che accade” proseguo a dire “riempiendo la mente con altri pensieri, chiudendo gli occhi per non vedere. Ma la notte si vendica di te e, nell’incubo, il freddo e sudato volto del dolore si materializza. Ed è allora che ti convinci che, forse, sarà il fallimento supremo e definitivo quello che ti attende e che a nulla servirà la veridicità del sentimento, l’umile sincerità dello slancio”.

...

“Giungerò forse a piedi  
alla dolente meta,  
dopo impervio ed ingrato cammino.

Ma sarà tardi.

E giacerò  
nel fango della storia,  
accanto alle salme obliate,  
camminando  
nei campi sviliti  
dal sangue.

Piangerò  
nell’infesta notte,  
coricato  
nell’antro dell’impotenza.

Fango,  
non respirerò che fango,  
non raccoglierò che fango,  
nelle piaghe della terra spirata.

L'urlo della melma  
udirò soltanto,  
e l'altare della morte  
che edificherà in mia memoria  
una tomba di limo.

...

E allora  
Io,  
essere destinato all'Infelicità Suprema,  
non sarò che fango.”

Il mio interlocutore sorride e non pare stupito dalle mie parole “Anch'io ho cercato di cancellare qualcosa che mi causava dolore e domare i miei pensieri come il cavallerizzo doma il suo splendido destriero. Ma ciò che è selvaggio si lascia controllare solo fino a che le briglie lo stringono talmente forte da ferire la sua carne. Così, quello che la luce del sole riusciva a frenare, la notte invece lasciava libero di correre e travestirsi nell'angoscia dell'incubo”.

S'interrompe e mi fissa “Da che cosa sta fuggendo? Perché Lei sta fuggendo, non è vero?”.

Sì. Forse sto fuggendo.

Forse voglio farlo tutte le volte che guardo l'immagine del fardello che ho preso su di me e ne ho paura.

Allora mi dico che sono cambiato e fingo di crederci, sperando di non riconoscermi.

Quante volte ho desiderato scappare da me stesso, dalla gabbia delle mie riflessioni, così pesanti e da quel sottile dolore incomprensibile che gestisce la mia vita a suo piacimento.

Quante volte mi chiedo dove sarà il capolinea di questo viaggio e chi sono io, in realtà, se viaggiatore consapevole o vittima di questa frenesia ignota.

“Lei come fa a saperlo?” Chiedo.

Lui pare rilassarsi, come se fosse in procinto di svelare un’identità che sente come realmente sua.

“Io so più di quanto tu creda. So che tu vorresti fuggire dalla prigione del tuo pensiero, l’unica in cui hai sempre respirato e rifugiarti su nuove nuvole dove costruire la dimora di sogni che non ti appartengono.

La fuga sembra, a molti uomini, la sola via d’uscita, la risposta finale ad ogni quesito, la liberazione estrema dalle lame incumbenti su ognuno.

Tu vorresti correre fuori, oltre le barriere della tua meta, per perderti in una distesa di deserto che spalanca le porte su una via ignota.

Ma io so di quel bambino che camminava sulla spiaggia, dove l’acqua si era appena ritirata e già negli occhi aveva altri orizzonti.

E lasciava che in lui crescessero e solidificassero le fondamenta di quell’idea che lo avrebbe reso adulto, mentre le onde si infrangevano sull’arenile.

Ricordo quel bambino che voleva raggiungere la gloria terrena per realizzare la sua meta, ma rifiutava di servirsi di altri esseri per farlo.

Rammento quel fanciullo che fece della coerenza la sua bandiera e che era disposto a pagare il prezzo di ogni parola detta e scritta.

Ed io so di quel giovane uomo, logorato dai dubbi, so del timore del fallimento che lo dilania e strappa a pezzi la sua fede.

Ma so anche di quante volte la vita gli ha donato più di quanto egli si aspettasse, facendogli sentire la meta vicina e di quante volte si è sentito padrone del suo destino e capace di vincere qualsiasi battaglia.

Guardati indietro.

Hai raccolto più di ciò che hai dato.

E ti chiedi ancora se questa sia la tua strada?

Ora credi di voler combattere il tuo destino e lasciarti alle spalle il tuo Io, gettandolo come si getta un rifiuto.

Ma l'uomo non può fuggire da un destino che ha già abbracciato.

E' come un uccello nato in cattività che nella sua gabbia si sente prigioniero ma, una volta libero, si accorge di non poter vivere altrove.”

Smette di parlare per un secondo e mi prende le mani.

“Ti ricordi di quella volta che li hai visti parlare vicini? Era la scena di cui i tuoi occhi avevano sempre avuto sete e le immagini a contorno erano sfumate sino a scomparire. Poi si erano voltati verso di te e ti avevano sorriso”.

Ed io mi ero sentito accecare dentro dal balenare della bellezza che mi aveva investito, di soppiatto, come una sorpresa attesa ma illusoria. Era stato come vincere la lotteria della vita.

“Ci saranno valanghe di vandali che vorranno vincere la loro fetta di inferno rompendo il nuovo sodalizio” continua lui ed io già vedo la loro ombra torreggiare su di me, ma, improvvisamente, so fortemente di esserci, più di ieri e più di sempre.

Anche se sono lo straniero, il clandestino del sentimento che tesse la sua tela e sfiora i contorni delle figure senza palesarsi mai.

“Non fuggire. Se lasci ora, i grattacieli del tuo incubo finiranno per crollare. Perché, senza di te, sono fatti di sola sabbia, uguale a quella con cui costruivi i castelli sulla spiaggia e che il mare corrodeva e scioglieva, con un'unica passata.

Tieni, questa è l'Arte che io ti dono di nuovo. Prendila fra le tue mani e usala tutta ma senza lasciarla andare. Smetti di scrivere se le parole non sembrano abbastanza ma ricordati sempre che lei c'è e ti rimane a guardare aspettando il tuo cenno per palesarsi.

Usala per parlare di un volo lungo al di sopra del cielo conosciuto e visibile.

Come quando ti hanno sorriso e tu credevi ti si illuminasse l'anima, come quando li hai visti piangere e ti è sembrato ti lavassero via il cuore.

Quando ricapiterà, i tuoi dubbi andranno in pezzi come specchi deformati.

Allora farai cose folli come gettare le tue piccole certezze nella spazzatura, come indossare una divisa anche se disprezzi la guerra, come

fingere d'essere uscito dal gioco mentre invece non sei mai stato così vigile”.

Io che ho visto oltre la bellezza e oltre la bruttezza, oltre le piccole meschinità, la sete di onnipotenza e gli errori commessi e ripetuti, ora che attonito li guardo, anche se dietro un nuovo muro, riesco ancora a riconoscerli. Allora perché non dire la verità e perché non dirla tutta.

Perché, se davvero me ne sono andato, è stato solo per un attimo.

Voglio ancora credere che difficilmente verrò sconfitto se userò la zona più chiara di me, il sentimento vergine e incorruttibile, costruito pietra su pietra.

Perché io non ho paura.

Lui oramai lo sa e prosegue con il sorriso negli occhi:

“Guardami, io sono il bimbo con gli occhi color del cielo che viaggiava da solo e che ti indicava le nuvole.

Io sono il *chiunque* che ti ha chiesto perché hai ucciso l'Arte che era in te.

Io ero il te che ha promesso e giurato, incurante di te stesso e di quel gioco chiamato destino.

Io sono quello che tu sarai, nel futuro, quando ti scoprirai vecchio ma sentirai finalmente la pienezza dell'essere che cerchi e che ti sembra ora irraggiungibile.

Il treno si arresta, d'improvviso, con una frenata brusca.

L'anziano non si muove.

“Io resterò sul treno” mi dice “ma tu, invece, adesso devi scendere. Perché questa è la TUA fermata.”

Ora che sono sceso mi accorgo di essere tornato al punto di partenza.

Con me ho ancora solo la foto del mio gatto, dentro una valigia.

Forse, non sono mai partito.

Quello che so, è che ora posso ricominciare.





